



La psicologia dell'educazione e il ruolo della rivista

■ Psicologia dell'educazione

Quando si pronuncia il termine *psicologia dell'educazione*, in linea di massima si riscontrano tre diverse interpretazioni e ambiguità. I ricercatori e gli esperti universitari con questo termine designano quel vasto settore in cui s'indaga l'ampio fenomeno dell'istruzione, articolato nei due fondamentali processi psicologici dell'insegnamento e dell'apprendimento. Da parte degli psicologi, soprattutto quelli che operano nella scuola, questo termine viene identificato come una sorta di psicologia scolastica con funzioni prevalentemente diagnostiche e cliniche. Infine, per tutti coloro che non sono psicologi, il termine viene percepito come un settore psicologico che si occupa dell'educazione del bambino.

Nonostante questa polisemia, la psicologia dell'educazione ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sui processi e sulle motivazioni che sostengono gli apprendimenti e ha contribuito a delineare un nuovo modo di intendere la scuola. La scuola rappresenta, insieme alla famiglia e al gruppo dei pari, un contesto di importanza centrale per l'educazione e la crescita dei ragazzi. Essa ha il compito di garantire il diritto allo studio e consentire a tutti il possesso di quelle conoscenze e competenze che costituiscono la base per un inserimento proficuo nella società e nel mondo del lavoro.

La psicologia dell'educazione si è declinata come psicologia dell'apprendimento e, a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso, ha spostato l'attenzione dalla trasmissione delle conoscenze alla costruzione dei saperi. Questo cambio di prospettiva non solo ha comportato un nuovo modo di fare scuola, ma ha anche spostato il focus dai contenuti allo studente e al suo patrimonio di conoscenze (o misconoscenze). In questa prospettiva, la scuola oggi, a differenza della scuola tradizionale, dovrebbe sostenere i processi di apprendimento attraverso un'attenzione significativa a potenzialità, risorse e motivazione alla riuscita personale, e non solo culturale.

La psicologia dell'educazione dovrebbe permeare la formazione dei futuri docenti, non tanto per fornire informazioni e contenuti clinici o diagnostici, quanto per permettere loro di integrare il bagaglio teorico con competenze tecniche riferite all'insegnamento, capaci di garantire all'alunno una sua personale costruzione di conoscenze, sviluppando abilità e potenzialità cognitive, sociali e relazionali. Si impara e si costruisce la propria base di conoscenza in una dimensione squisitamente relazionale. L'obiettivo, quindi, è

promuovere la costituzione di una «comunità educante» attraverso una crescita completa e significativa delle interazioni tra famiglia, scuola e società.

A questo punto merita un approfondimento il termine *educazione*. Che cosa s'intende con esso? Se si può essere concordi circa l'affermazione secondo cui l'educazione è il processo e l'attività, influenzata nei diversi periodi storici dalle varie culture, volta allo sviluppo e alla formazione di conoscenze e facoltà mentali, sociali e comportamentali in un individuo, tuttavia quel concetto si complica quando essa è ritenuta un'attività simile all'istruzione o alla formazione e sotto tale profilo anche molti testi normativi e pedagogici non sono molto chiari. In italiano, poi, il termine «educato» è anche sinonimo di un individuo che segue una condotta sociale corretta anche di fronte a norme non codificate. A queste accezioni, di per sé non trascurabili, se ne aggiungono molte altre, le quali accrescono ancor di più la polisemia di questo concetto; basti pensare alla grande distanza concettuale e pratica che intercorre tra l'educazione stradale e l'educazione ai valori morali di un individuo o di una società.

Già da queste brevi annotazioni sembra chiaro che la psicologia dell'educazione ha un terreno molto ampio sul quale poter riflettere e diverse domande a cui rispondere per dare il suo contributo nel miglioramento della realtà educativa.

La prima riflessione che essa dovrebbe compiere riguarda la sua *specificità*: è, essa, una scienza «naturale» come avviene in tanti altri settori psicologici, oppure rientra nel novero delle «scienze umane», dato che si occupa essenzialmente di un fatto squisitamente umano come lo è quello educativo?

Un'altra riflessione di non minor conto concerne soprattutto l'*operatività* di molti psicologi nei contesti educativi e verte sul concetto di «normale», di «patologico» e di categorie affini, come, ad esempio, «crisi», «disadattamento», «devianza», «burnout». È sufficiente un intervento diagnostico per stabilire la presenza e la gravità di un sintomo e, quindi, «classificare» un soggetto bisognoso d'interventi specialistici o «rieducativi»? Sono domande, queste, che molto spesso il professionista non si pone, in quanto agisce in base a dei modelli consolidati, desunti da altri settori e che cala, senza la dovuta criticità, in una realtà che richiederebbe invece ponderatezza, sensibilità e anche l'assunzione di un quadro di riferimento e dei parametri non restringibili al singolo individuo. Infatti sempre di più si è consolidata la concezione secondo la quale gli interventi del professionista si rivolgono principalmente al soggetto segnalato, senza che venga data importanza al suo ambiente di riferimento. Così nella scuola, di fronte a un alunno che non studia o che ha delle difficoltà nell'apprendimento, si mettono in moto delle procedure volte ad aumentare la sua motivazione, la sua autostima, la metacognizione, ecc., tralasciando di prendere in considerazione, ad esempio, gli stili d'insegnamento dei docenti, il clima della classe, l'organizzazione degli orari scolastici, l'affaticamento mentale, i tempi di attenzione, la difficoltà o la facilità dei compiti assegnati.

In sintesi, esiste, certamente, una complessità teorica della psicologia dell'educazione, alla quale contribuiscono sia i diversi orientamenti culturali dei Paesi occidentali, sia le tradizioni provenienti dalle molteplici «scuole» psicologiche che la restringono entro schemi concettuali poco flessibili. A questa complessità si aggiungono prassi consolidate frutto

di tendenze professionali, di norme amministrative e di richieste, esplicite o implicite, che provengono da disparati ambienti.

Il quadro ora delineato sembra quanto mai difficile da interpretare per cercare di capire e di comprendere la specificità, se esiste, della psicologia dell'educazione e, di conseguenza, con quali procedure e metodologie poter agire e intervenire.

■ La psicologia nella scuola

La situazione italiana presenta un ritardo significativo rispetto al contesto internazionale ed europeo nel quale è data da sempre una rilevanza maggiore alla figura dello psicologo all'interno del contesto scolastico già nei primi anni di scuola.

Non vi è dubbio però che la scuola è vista come ambiente di sviluppo fondamentale e considerata come sede elettiva di possibili interventi di natura psicologica. Prova ne è l'ampio consenso teorico riconosciuto alla psicologia come componente delle conoscenze dei docenti, sia nella formazione di base, sia in quella continua, in relazione ai fattori cognitivi (attenzione, apprendimento, memoria, concettualizzazione, comprensione, pensiero, soluzione di problemi, metacognizione), affettivi (emozioni, motivazione, differenze individuali, atteggiamenti, credenze, attribuzioni, identità) e sociorelazionali (organizzazione e gestione del gruppo, comunicazione, leadership).

La psicologia ha offerto un grande contributo all'innalzamento della professionalità docente nella costruzione dei curricoli, nell'individuazione di metodologie e strumenti, nella riflessione sulla valutazione, nelle tecniche di osservazione e comprensione dello studente e nell'individuazione delle situazioni problematiche. È anche presente come vera e propria materia di insegnamento nelle scuole secondarie di secondo grado, oltre che come ambito di ricerca nella scuola e per la scuola. Nessuno infine contesta il suo ruolo nell'ambito della consulenza all'organizzazione scolastica (si pensi alla figura dello psicologo scolastico).

Se è vero che secondo le ricerche internazionali la presenza di psicologi scolastici nel sistema scolastico italiano è pressoché nulla (ruolo non riconosciuto, non istituzionalizzato, attività svolte senza continuità, assenza di un set di attività minime stabilite a priori e garantite a tutti gli utenti) e che l'Italia è l'unico Paese europeo che non ha attivato un «servizio di psicologia scolastica» (Tonzar, 2008), è anche vero che diversi protocolli d'intesa siglati a livello regionale tra gli Uffici Scolastici e gli Ordini degli Psicologi (Toscana, Lazio, Molise, Piemonte, Emilia Romagna, Abruzzo, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Calabria) definiscono come obiettivo generale dell'intervento psicologico nella scuola la promozione della salute e l'educazione al benessere, delineandone alcuni ambiti specifici:

- la promozione delle potenzialità individuali per contrastare l'abbandono e l'insuccesso scolastico;
- la promozione delle competenze socioaffettive e relazionali grazie al potenziamento delle competenze interpersonali e della capacità di resistere alle pressioni del gruppo in relazione ai comportamenti a rischio, alla riduzione dei tassi di abbandono scolastico

- e di comportamenti devianti e al potenziamento delle capacità di autoregolazione e di empatia verso l'altro;
- la promozione di percorsi ottimali di apprendimento;
 - la promozione e la valorizzazione del ruolo dell'insegnante contribuendo a diminuire il senso di solitudine e di impotenza degli insegnanti attraverso occasioni di confronto e di sostegno delle proprie capacità, aumentando le capacità di collaborazione e integrazione con le famiglie, i colleghi e i servizi territoriali, sensibilizzando gli insegnanti ad accogliere le differenze come risorse e occasioni di confronto, favorendo e facilitando relazioni e comunicazioni con i giovani, sostenendo le capacità di ascolto e la gestione delle emozioni;
 - la promozione delle competenze genitoriali supportando la genitorialità, offrendo contesti di confronto e riflessione tra i genitori circa il ruolo educativo che sono chiamati a svolgere nei confronti dei figli, promuovendo e valorizzando le risorse familiari esistenti e mettendo i genitori nella condizione di individuare strategie educative praticabili rispetto alle diverse situazioni riscontrate;
 - l'empowerment dell'organizzazione; essendo il sistema-scuola un'organizzazione che interagisce con le altre realtà territoriali, sulla base di valori e forme organizzativo-relazionali che ne determinano l'efficacia e condizionano il benessere degli individui, lo psicologo può essere una figura che rende ottimale l'uso e l'impatto di strutture e servizi già esistenti e predispone nuovi assetti organizzativi, fungendo da esperto rispetto alla promozione della salute nel sistema scolastico;
 - lo sviluppo della collaborazione scuola-famiglia;
 - la gestione della multiculturalità attraverso la costruzione di percorsi di promozione dell'integrazione dei bambini e degli adolescenti attraverso la riduzione del pregiudizio, l'armonizzazione delle dinamiche del gruppo classe e gli interventi rivolti alle famiglie e alla comunità con l'obiettivo di promuovere la conoscenza e il dialogo tra culture;
 - la gestione della disabilità facendo in modo che essa resti «uno» tra gli elementi e non il «tutto» su cui si va a costruire l'identità della persona con disabilità.

Dalla Riforma Moratti in poi non si fa più cenno al Servizio di psicologia scolastica, che, ad esempio, in Abruzzo era stato istituito in via sperimentale con la Legge regionale n. 3 del 23 gennaio 2004 e che è presente, anche se non regolamentato, in altri contesti (come avvenuto con la Legge regionale della Puglia n. 196 del 7 dicembre 2009, articoli 12-14). È da osservare che, nei contesti dove si è stabilita una relazione scuola-professionista, essa permane nel tempo «il che suggerisce il bisogno, da parte delle scuole, di avere al proprio interno una figura di riferimento, capace di offrire risposte concrete a effettive necessità educative» (Alessandri, 2011, p. 84).

Alla luce di queste considerazioni può essere del tutto legittimo chiedersi, come fa Domenico Parisi, come mai «il modo in cui i ragazzi apprendono oggi a scuola non sia molto diverso da come era quando la psicologia non esisteva» (Parisi, in stampa) **##manca in biblio##**. Non possiamo che condividere l'osservazione che si tratterebbe di un bello scacco per la psicologia rendersi conto che i risultati di un suo ambito di ricerca importante

come l'apprendimento non si siano tradotti in pratiche didattiche. Tra le diverse ragioni che concorrono a spiegare questa situazione ve ne sono in particolare due che meritano attenzione: la prima è la *complessità dell'organizzazione scolastica* che spesso sfugge ai suoi stessi operatori e, a maggior ragione, a chi non è un addetto ai lavori; la seconda è il *sistema della formazione* dei docenti.

In ordine alla prima ragione dice bene ##### (2011) che per operare nella scuola è necessario attrezzarsi mentalmente e professionalmente per agire secondo due logiche: quella governata da norme e procedure formali, che devono essere conosciute e rispettate per poter accedere, e quella più aleatoria, informale, da adottare una volta entrati, dove è molto probabile che emergano criticità relazionali e conflitti di competenze e si giochi, di conseguenza, la validità e l'efficacia dell'intervento. Una sana misura di pragmatismo e di apertura intellettuale può risultare molto utile quando si decide operare in un'istituzione così complessa e lo psicologo deve sapere modellare i propri interventi alle situazioni concrete spesso non prevedibili.

Determinante è però a nostro avviso la seconda ragione, che risiede nel sistema di formazione dei docenti. Nelle scuole si elabora e approva a inizio anno un piano di formazione e aggiornamento che dovrebbe attrezzare gli insegnanti a fronteggiare le sfide che la professione riserva: in parte esse sono indicate dal Ministero, in parte emergono come esigenze dei docenti alle prese con i problemi della loro professione. Il piano spesso viene costruito in modo coerente, ma nella pratica perde la sua efficacia perché non vi è obbligo per docenti di seguire i corsi approvati, che infatti quasi sempre sono frequentati da una minoranza. Accade allora che i dirigenti, quando intendono assicurarsi che certe attività formative vengano seguite, le collochino all'interno del collegio docenti. Di tale pratica, tuttavia e in linea di massima, non si può abusare per motivi sindacali e così essa viene riservata a ciò che la legge impone (sicurezza, privacy, nuove normative). Quando, in anni passati, anche nel nostro Paese gli insegnanti erano tenuti alla formazione, l'attenzione ai risvolti psicologici dell'apprendimento era più alta e la sensibilità verso pratiche didattiche sostenute da modelli psicologici più viva; chi insegna da anni riconosce questa inflessione e si rammarica dell'involuzione tecnicista in atto. Se altrove in Europa la pratica didattica si avvale delle acquisizioni della psicologia e la figura dello psicologo scolastico è riconosciuta come presenza incardinata nelle scuole lo si deve probabilmente al fatto che la formazione dei docenti in quasi tutti i Paesi è obbligatoria.

Accanto alle varie ragioni che ineriscono allo statuto epistemologico della psicologia dell'apprendimento riportate da Parisi (il quale a nostro parere attribuisce al cognitivismo troppe responsabilità), ve ne sono altre che vanno ricercate nella «bella ingenuità» di chi insegna senza conoscere innanzitutto il quadro normativo che regola la professione, sovrabbondante di istanze psicologiche, ma soprattutto misconoscendo l'essenza dell'insegnamento: la centralità di chi apprende, che dovrebbe orientare chi opera a conoscerne modalità, motivazioni, fragilità, risorse e che invece è ancora visto come il destinatario di mere informazioni trasmesse anno dopo anno pressoché immutate, senza che vi siano strumenti che possano spingerlo ad aggiornarsi e sfruttare la ricchezza di spunti che la psicologia dell'apprendimento offre.

■ Il ruolo della rivista

Nell'ambito di questa complessa e variegata realtà, quale è il ruolo che la rivista *Psicologia dell'educazione* intende svolgere? La risposta è duplice in quanto sono coinvolti sia gli aspetti strutturali che contenutistici.

A livello strutturale *Psicologia dell'educazione*:

- è una rivista nazionale, nel senso che pubblica soprattutto contributi di studiosi italiani. Questo non toglie che in essi si respiri un clima internazionale. Questa tendenza è evidente sia nel richiamo costante a studi compiuti in altri contesti culturali, sia nelle bibliografie a supporto delle ipotesi e delle metodologie utilizzate, sia nel confronto dei dati ottenuti;
- si avvale del sistema *peer review* per selezionare le proposte ricevute. Questo processo costringe gli autori a adeguarsi ai migliori standard di qualità della nostra disciplina. Infatti, pubblicazioni e progetti di ricerca che non siano stati soggetti a una «revisione dei pari» non sono generalmente considerati scientificamente validi dai ricercatori e dai professionisti del settore, se non dopo eventuali e accurate verifiche;
- ha ottenuto la certificazione da parte di *PsychInfo*. Ossia è una rivista che, in base ai criteri elaborati dall'*American Psychological Association* (APA), ha dimostrato di avere un alto valore scientifico soprattutto per aver adottato il criterio *peer review*. Si tenga presente che *Psicologia dell'educazione* è l'unica rivista italiana del settore ad avere tale certificazione;
- intende coniugare la scientificità con la professionalità grazie alle sue varie rubriche destinate a fornire operatività a completamento delle basi teoriche;
- ha un comitato scientifico che include docenti universitari che, pur nella loro differente formazione culturale e professionale, si occupano di educazione sotto diverse angolature e nel quale è presente una qualificata componente del mondo della scuola e della ricerca educativa.

A livello contenutistico *Psicologia dell'educazione*:

- privilegia la «normalità» piuttosto che la «patologia», nel senso che pone in risalto il fatto e il processo educativo come normalmente esso si svolge e si coniuga, non trascurando, però, di porre in rilievo momenti o fasi critiche, procedure e metodologie che possono danneggiare o sminuire la bontà degli interventi. Con questa sua mission essa demanda ad altre riviste il compito di esaminare le possibili difficoltà e le patologie del singolo o della struttura nel quale egli inserito;
- considera il singolo non soltanto nelle sue fasi evolutive, bensì all'interno di un lungo processo educativo. Sotto tale angolatura il soggetto non è più visto come il «piccolo dell'uomo» che deve crescere secondo le fasi del suo sviluppo psichico, bensì come «educando», come «studente», come «figlio»;
- non trascura, anzi sottolinea, il ruolo svolto dalle varie istituzioni e organizzazioni entro le quali si snoda l'intero processo educativo e, pertanto, essa non si limita a studiare, ma anche a progettare per efficacemente intervenire nella prima infanzia e nella prima scolarizzazione;

- non limita la sua attenzione soltanto al mondo della scuola, prendendo in considerazione i processi psicologici dell'educazione familiare e quelli extrascolastici;
- non pone al centro della sua attenzione soltanto il processo di apprendimento scolastico, bensì tutto quel complesso di situazioni e di fattori che precedono, accompagnano e seguono tale apprendimento;
- attribuisce all'apprendimento un significato molto ampio ed articolato: non solo apprendimento di contenuti scolastici, ma anche, e soprattutto, di regole, di valori, di condotte, di significati, di apertura all'altro, di comprensione della realtà e del suo funzionamento anche se non manifesto.

I destinatari di *Psicologia dell'educazione* sono:

- il mondo accademico, in quanto è una rivista di confronto e scambio di contributi e di ricerche tra esperti con un'apertura internazionale;
- i professionisti psicologi, ai quali la rivista permette di acquisire una visione attuale e integrata della disciplina;
- i professionisti insegnanti/educatori, ai quali la rivista offre indicazioni operative scientificamente validate;
- i dirigenti scolastici e tutte quelle persone o organismi deputati alla progettazione e alla valutazione dei percorsi educativi.

Il Comitato scientifico

■ Bibliografia

- Alessandri G. (2011), *Psicologi e psicologia scolastica: il contributo della ricerca italiana*. In C. Trombetta (a cura di), *Lo psicologo scolastico: Competenze e metodologie professionali*, Trento, Erickson, pp. 71-87.
- Parisi D. (2002), *Perché la psicologia dell'apprendimento serve così poco alla scuola*, «Scuola e Città», vol. 1, pp. 57-68.
- Petrolino A. (2011), *La scuola: un primo approccio per i non addetti ai lavori*. In C. Trombetta (a cura di), *Lo psicologo scolastico: Competenze e metodologie professionali*, Trento, Erickson, pp. 91-115.
- Tonzar C. (2008), *Un progetto di sviluppo per la psicologia scolastica in Italia*, «La Professione di Psicologo», voll. 3-4, pp. 11-23.

